

Cara Ferida

di Božidar Stanišić

Cara Ferida,

quanto vorrei poterti chiedere come iniziare questa lettera! Ma tu, a questa mia domanda, non rispondere che le lettere non si cominciano con una domanda al destinatario. Soprattutto non con una domanda come questa, perché lo sanno anche i bambini che ogni cosa ha un suo inizio: un fiume, e un libro, e una musica. E pure il filo più semplice una fine non ce l'ha, non è vero? Ma, della fine di quel filo – e solo di quel filo? – meglio non parlare molto.

Quella domanda, a proposito dell'inizio, ha i suoi motivi. Belli grossi, come si direbbe anche in Bosnia.

Primo: pensavo che a questo libro non occorresse nient'altro oltre a ciò che deve contenere, cioè le poesie e la tua prefazione. Secondo: già da molto, molto tempo, non chiamo in aiuto Crnjanski a ricordarmi che “come è noto, scrivere versi, per un poeta, è una necessità mentale, quasi fisiologica”, e che quella necessità, secondo lui, “in molti poeti si è trasformata in sproloquio”. No, perché capisco che si sproloquia molto, sempre di più, anche mezzo secolo dopo questa critica, spietata. A tal punto che sono convinto che anche il contemporaneo sproloquio in poesia, e sulla poesia, sia in realtà una discarica, ogni giorno sempre più vasta, della stessa spazzatura. (A quale sorte sono destinate le parole già usate?) No, non dubito affatto che le esalazioni di quella discarica, sotto forma di fosche nubi, oscurino la costellazione della poesia e i sempre più rari poeti della nostra epoca. Quella discarica, già da tempo, pone alla mia umile persona un problema: perché per molti profuma? Terzo – perché nasconderlo? – mi sento in sintonia con una provocazione di Gombrowicz, il suo saggio *Contro i poeti*. Certo, fino al suo passo verso la negazione della poesia di ieri-oggi-domani. Credo che anche la sopra citata discarica abbia avuto un ruolo decisivo nella radicale negazione del grande polacco che la poesia possa essere capace di rispondere alla sofferenza. E quell'incapacità, secondo il problematico Witold, non è causata da alcunché di irreali, bensì dal

fatto che la poesia è consolatoria, narcisoide e grottesca. A ciò io aggiungerei solo un “quasi tutta”. Ma non voglio dilungarmi su questo: perché apparire, a me stesso e agli altri, come un suo parassita?

Ecco, quando ho finalmente compreso che da me ci si aspettava davvero che scrivessi “qualcosa” a proposito di questo tuo libro, l’ho fatto. Credimi, l’ho fatto con tutti i crismi, fin dall’anno scorso. Con tutti i crismi, e quindi sproloquiando, per far sapere ai lettori di questo libro chi è F. D., che cosa ha scritto, come ha scritto, e su che cosa. E ti ho anche inserito, come del resto è d’uopo in testi del genere, fra alcuni poeti della Bosnia e della nostra Ex di un tempo. Perché mai tu avresti dovuto essere al di fuori di ogni ambito! Ma ognuno di noi – a questo “ognuno” vorrei davvero credere – ha il suo tarlo. In effetti, quella creatura non si sveglia quando lo vogliamo. Invece, come direbbero certi sapientoni, si risveglia un po’ secondo Jung, un po’ secondo Freud. Altri, meno sapientoni, per i quali è più vicino il metodo della propria pelle, direbbero che il tarlo è un tarlo, e alla fin fine che cosa ci puoi fare. Non è colpa sua se non sa quando è giorno e quando è notte. E così, ho dato ascolto al mio tarlo e, qualche mese fa, ho gettato via quel testo dedicato a questa tua raccolta di poesie. Peccato, direbbero molti. Ti giuro, aveva proprio un taglio erudito, c’erano perfino le note a piè pagina! Certo, avrei potuto tranquillamente inserire quel poverino nel mio *curriculum vitae*, come fosse stato un lavoro scientifico. (Anche qui si calcolano i punteggi, per ogni genere di attività.) Allora, mentre mi tormentavo chiedendomi che cosa scrivere, mi sono dato una manata sulla mia testa balcanica. È noto, credo anche a te, che finché qualcosa non ci colpisce in pieno, non ci appare nemmeno davanti agli occhi.

Una lettera!

Solo il diavolo potrebbe sapere perché, ma ho pensato che forse avrebbe potuto essere intesa anche per me. Non nascondo che in quel momento ho di nuovo provato una dolce soddisfazione nel fatto che le prefazioni/postfazioni accademiche possono davvero bruciare. Forse avrebbero potuto invidiarmi anche quei due personaggi secondari di Cervantes, il parroco e il barbiere che, distruggendo i romanzi cavallereschi, intendevano aiutare il Cavaliere della Triste Figura. L’unica cosa che rimpiango è la frase in cui sostenevo che i pochi sopravvissuti lettori di letteratura (che non si stampa a tonnellate, ma ai grammi e chilogrammi di buona memoria) in questo libro avrebbero trovato molto, anzi, ben più quanto, forse, loro stessi si aspettassero. Forse anche l’essenza della fine del Secolo breve. Ma, anche se mi dispiaceva per quella frase – non

avrebbe dovuto trovarsi in cattiva compagnia, e nel posto sbagliato.

Mi viene in mente, ora, che dirai: “Va bene, ho capito quello che vuoi dire, a proposito della testa. Ma, e il cuore?”

Il cuore?

Anche lui, ma non solo lui, è “colpevole” dell’edizione di questo libro in italiano. (Ce ne sono altri, abbi pazienza. Di ogni “colpevole” dirò qualcosa, non temere.) La verità è che – in questa regione d’Italia, che è così troppo vicina al monte Triglav – nel 1993 il cuore mi sussurrò di rispondere al poeta Emanuele Bettini, responsabile della rivista letteraria “Si scrive” di Cremona, che non era il caso di pubblicare solo alcune mie non-poesie. Così, nella traduzione di Alice Parmeggiani, fu pubblicata anche una scelta di liriche di poeti contemporanei della Bosnia ed Erzegovina. Furono tradotte poesie di Ilija Ladin, Mario Suško, Abdulah Sidran, Slobodan Blagojević. E anche tue, naturalmente. (Un’altra manciata di tue liriche uscì sulla stessa rivista, dopo la guerra.) Senza alcuna parola di prefazione. Quello spazio rimase vuoto.

Era, quella pagina vuota, una minuscola protesta al tempo in cui “i miei” bombardavano Sarajevo, trasformavano in macerie la Biblioteca nazionale, che era anche metafora della memoria comune. Sì, a quel tempo quella pagina vuota era solo una protesta minuscola, e nient’altro, come nel momento in cui nella Neretva precipitò l’arco dello Stari most. (Dei responsabili che parlino “i loro”.) Una pagina vuota – ma nemmeno l’anima era più piena, in quello stesso periodo in cui andava scomparendo un mondo intero, il nostro. Non era il migliore, e nemmeno il peggiore del genere umano, ma era nostro. Nel quale, se ci fosse stata più intelligenza, oggi non vivrei – alla stregua di altre decine di migliaia di persone disperse nel mondo – in Friuli, facendo lavoretti qualsiasi, dipanando insonnie attraversate, come in un film senza *the end*, da volti, volti, volti. Penso che, tutt’oggi, insegnerei letteratura. Ricorderei, credo, ai liceali anche che esiste una certa F.D., poetessa. A volte accompagnerei quegli allievi a Mostar, Zenica, Tuzla, Banjaluka... Come una volta, tanto tempo fa, alle gite scolastiche. O alle rappresentazioni teatrali. Sì, anche in quella stessa Sarajevo a proposito della quale Andrić pronunciò la verità più profonda in tre parole: “È una città.” E a proposito della quale un inglese, tanto tempo fa, non poté fare a meno di cantare che ci sono città in cui il mondo intero ruota così facilmente intorno a un proiettile di revolver. (Così come ruotò l’Europa, per alcune ore, durante il concerto sarajevese del 28 giugno 2014; ruotò – e ripartì. No, per quella occasione non occorre nemmeno che vi arrivasse,

sarebbe stato sufficiente che il concerto si tenesse a Vienna, Parigi o, perché no, a Berlino.) È quella stessa città, Sarajevo, che tu, in una delle tue poesie, hai chiamato “alberello divino”.

Ma voglio ritornare alla mia promessa, quella di citare i “colpevoli” di questo libro. E di dire qualche parola su ciascuno di loro, anche se quelle persone modeste, lo so, non se lo aspettano affatto. Cinque anni fa mi scrisse, proprio a proposito di alcune tue poesie tradotte da Sinan Gudžević e di pochi versi in epigrafe a dei capitoli de *Il ministero del dolore* di Dubravka Ugrešić, Bruno Cappuccio. Questo avvocato di Catania, ottimo conoscitore delle letterature slave meridionali e dell’Europa orientale, si rivolse a me nel desiderio di sapere se altra tua opera lirica fosse tradotta in italiano. Quando gli spedii il “materiale”, mi rispose con una lettera in cui non solo espresse le sue sensazioni, ma anche, con parole schiette, mi spinse a tornare al mio vecchio desiderio, tramortito dalla situazione editoriale italiana, di far pubblicare un’antologia della tua poesia. Ah, se un miracolo mi facesse ritrovare quella lettera, la incollerei sotto queste righe. E così, a volte in incontri faccia a faccia con gli editori, a volte con messaggi a loro indirizzati, con ostinazione asinina (così complimentato me stesso, mentre fischiavo indifferente a ciò che ne pensano gli altri) ho perseverato su quella via.

Nella primavera del 2010, nell’antico teatro “Ballarin” di Lendinara, non lontano da Rovigo, partecipai a una rappresentazione del *Lamento per Belgrado* di Crnjanski, tradotto da Massimo Rizzante. Dopo quella serata – ah, come suonarono allora Paolo Fresu (tromba) e Bojan Z (pianoforte)! – dissi a Marco Munaro, editore, una cosa, molto semplice. Che gli avrei spedito quella selezione di tue poesie fino allora tradotte in italiano. Detto fatto. E da “Il ponte del sale” (come si chiama la sua piccola casa editrice di Rovigo), la risposta arrivò più veloce che con la borsa del coniglio postino.

“Ferida va”.

Quel “va” di Marco, in effetti, da noi suona come se tu ti fossi avviata alla stazione oppure, a Dio piacendo, fossi partita per il mare, ma in italiano è chiaro, che più chiaro non si può. Sì, Marco aggiunse, allora, quanto fosse felice della sua decisione, ma anche un po’ preoccupato.

“E chi tradurrebbe quelle poesie?”

Alice Parmeggiani, da tanti anni mia amica, che finora ha tradotto un sacco di romanzi, racconti, saggi e poesie di eminenti autori slavi meridionali (Andrić, Pekić, Velikić, Albahari...), accettò subito.

“Finalmente, Ferida!”

Quella fu la sua risposta. Assolutamente laconica, tipica delle persone concrete. Le quali, lo so, si rallegrano quando qualcun altro fa delle cose buone. Ecco, così si è svolto tutto, come su un filo dal quale, forse, un passero cinguetterebbe anche che questo libro non è per nulla redditizio. E che cosa questo libro cerchi in un mondo in cui quasi tutto è sottoposto al vaglio del profitto, e come in quel mondo viaggerà, ti prego, se mai, finalmente, ci incontreremo di persona, di non chiedermelo. So, credo, soprattutto questo: Chiunque si aspetti di entrare in questo libro come in una vasca piena di acqua piacevolmente tiepida, avrà una brutta sorpresa.

Andiamo avanti... Per ciò che riguarda la selezione delle poesie, la “colpa” è tua. A me venne l’emicrania mentre, in prima battuta, alla scelta mi ero accinto io. Non può essere che nel libro non sia inserita questa, dicevo fra me, e questa, e questa! Ma non era possibile pubblicare l’intera tua opera. A un certo punto, cosa che ancor oggi mi rallegra, pensai che sarebbe stato meglio che la scelta fosse tua. E così fu, come pure il titolo, tuo.

“Si paga con la vita”.

Titolo nel quale, come, penso, anche sulla traccia delle parole di una tua intervista, si evidenzia la tua poetica: “Tutto ciò che da allora, cioè dal 1992, scrivo, ha un amaro elemento di consapevolezza: io dispongo di un’incredibile e ricchissima esperienza di orrore bellico, che, tuttavia, non serve assolutamente a nessuno e che, né in questo né nell’altro mondo, potrà mai essere di aiuto in qualche possibile guerra futura: ognuno il suo orrore lo vive e lo sopporta da solo.”

Ma, che cosa posso aggiungere a queste mie righe, che mi sembrano più balbettate che veramente enunciate, dopo la tua visione della guerra e dell’assedio di Sarajevo, degli esseri umani e disumani, della democrazia e i suoi fantasmi pubblicitari, del male, del crimine e del bene, del mondo e dell’arte in esso?

“A che servono i poeti in tempi meschini?”, citi nella tua prefazione di *Si paga con la vita*.

Se risorgesse e leggesse questa tua miniatura saggistica, Hölderlin si sentirebbe di nuovo preoccupato. Profondamente. Ma noi, con lui o senza di lui, dobbiamo viaggiare sul fiume di quello stesso “tempo meschino”. Controcorrente, naturalmente. E Hannah Arendt, non ne dubito affatto, ci chiederebbe anche chi sono i nazisti del XXI secolo. Sì, dico anche questo perché vorrei che

quanti più giovani possibile della nostra Ex, dell'Europa e del mondo leggesero questo saggio, il tuo tentativo di risposta alla quadratura del cerchio – sui poeti in un tempo meschino e sulle radici di quello stesso tempo. Quindi, vorrei fosse letto come si leggono i libri che sono davvero libri, e che non sia dimenticato.

E devo ricordare che, leggendo, e leggendo, e leggendo queste tue poesie, ai margini delle loro pagine annotavo talvolta “Danilo”? Mi riferisco, naturalmente, a Kiš. E quando, in seguito, mi tuffai nelle acque agitate delle tue interviste (alcune sono davvero poesia *sui generis*), mi imbattei nel suo nome. Soprattutto nel caso del tuo discorso sulle verità e sulle storie delle tre collettività etniche della nostra Bosnia, quando parlasti del fatto che c'è “troppo poca verità sul singolo individuo e sul suo destino”. Lo scrittore che concepiva la letteratura come una cosa terribilmente seria apparve qui come un saldo sostegno.

“Io ho tentato di non trarre alcuna conclusione, l'ho tentato nella misura in cui era possibile essere imparziale nel giudizio su uomini ed eventi, parlare di tutto con un tono quasi documentario, tranne, naturalmente, nei casi in cui attraverso di me, come attraverso un medium, si metteva a parlare colui del quale parla il libro...” (Danilo Kiš, *Homo poeticus*, 2008).

E ora non volermene per la digressione che segue, ma che solo formalmente è tale. Infatti, tutto mi dice che da questo libro non mi allontanerò di un passo.

Di quella pagina vuota in “Si scrive” qualcuno, in quella ormai lontana presentazione della rivista nella città di Stradivari, disse che si trattava di un vero gesto postmodernistico. A quel commento, allora, non risposi nulla. Dei vari *ismi* ormai da tempo mi curo sempre meno. Tuttavia, stranamente pensai a Dostoevskij, a un suo messaggio indirizzato a un amico, in cui scriveva che le risposte le avrebbe date il secolo seguente, il XX. Si riferiva, Fedor il peccatore, ai capi e ai loro seguaci, nei quali non ci sarebbe stato né Dio, né uomo, né etica. La fine di quel secolo, in uno degli angoli di Europa e Mediterraneo che anche oggi viene semplicemente indicata come Balcani, ha dato le sue risposte a Sarajevo, Mostar, Srebrenica: statistiche che non mentono ci dicono che cinque milioni di persone fra Skopje e Lubiana hanno cambiato indirizzo, in una transizione economica e politica le cui esigenze e i cui conti sono stati e vengono ancora pagati da migliaia di persone incapaci di cavarsela. (Sembra che la transizione non abbia fine, ma ne siamo anche noi responsabili, molto). Sono

sicuro che su quest'ultimo punto quel filosofo che sosteneva che *homo homini lupus est*, ci griderebbe dall'oltretomba che aveva e ha ancora ragione. Sì, quella fine secolo ha dato le sue risposte, innanzi tutto politiche ed economiche – senza aver posto nessuna domanda. Le ha date proprio dopo tutte quelle solenni promesse sulle macerie del muro di Berlino, di un mondo migliore, più luminoso e più bello. Promesse fatte all'Europa, in quel mondo promesso.

Che non si è realizzato.

A proposito di tutto questo, tanto tempo fa, ho biasciato qualcosa in uno stile per nulla poetico, su come, probabilmente, la Storia contemporanea continui a beffarci. E perché mai non dovrebbe farlo, dal momento che già da tempo la libertà viene identificata con la conquista di un carrello al supermercato, con il cambio dei canali TV a un clic sul telecomando e con l'interrogativo se comprarci un *iphone* o uno *smartphone*? E questo – non è vero? – è un dilemma drammatico. *To be or non to be*? Per questo, dovremmo stupirci se le promesse fatte sulle macerie del Muro sono state tradite? Ma in compenso non è stata tradita l'aspirazione dei più potenti ai cambiamenti, numerosi. E cruenti, sulla pelle dei più deboli. È stato fatto di tutto, con metodi molto efficaci, per far scomparire dai dizionari dei paesi “più liberi e più democratici” le parole guerra e vittime, per inserire al loro posto “intervento umanitario” ed “effetti collaterali”. E per questa “minuzia” la fine del secolo scorso è in realtà una chimera del calendario: ieri Sarajevo, oggi – all'inizio del XXI secolo – Gaza, Tripoli, Damasco, Baghdad, Donjeck... Ma qui mi fermo, con la sincera speranza che né tu né altri pensiate che in questa lettera abbia divagato dal tuo libro.

Dopo tutto, e dopo tutti i tuoi discorsi con tua madre, e con quel postmodernista che viene a Sarajevo (benchè a Sarajevo nessuno venga, o sia mai venuto, per caso), tu dici che qualcuno piange dietro al muro. E che non importa se è “nostro”, bensì che è un uomo. A me questo ha fatto venire in mente un bellissimo brano di un libro di viaggi di Džumhur, *Lettere dall'Asia*, un passo che conosco a memoria. Dice quel girovago inveterato, che vaga per i vicoli di Teheran, di aver ripetuto per tutto il giorno i versi del “buon vecchio Saadi”:

“O tu, che sei indifferente verso la miseria dell'altro, / non sei degno del nome di uomo.”

E prima di citare questi versi ha annotato, in modo per nulla casuale: “Spreco il tempo fra cose di seconda mano, fra uomini di seconda mano, e anch'io sono di secondo mano.” Aggiungo, perché no, che la tua poesia, e non

solo quella del pianto dall'altra parte del muro, mi ha guidato non solo verso Saadi, ma anche verso un indimenticabile episodio di un racconto di Pietroburgo, di quel grande russo. Che non ha permesso che il suo povero impiegato scomparisse così, che sprofondasse nella morte. Come tu non permetti che non si senta il pianto di qualcuno, che scompaia nel vuoto della transizione, e di tutti i possibili *post, post*. In questo ho trovato un concreto chiarimento della tua constatazione che “c'è troppo poca empatia nel mondo”. E che, già da tempo, forse da troppo, qualcosa sta accadendo nello spazio fra l'etica e l'estetica. Di questo, mi pare, già da tempo, con lodevoli eccezioni, così spesso assorto sul proprio ombelico, balbetta l'intero postmodernismo.

Non prendertela se cito altri parlando di te. Penso e penserò, fino alla fine del mio viaggio, che il vecchio Goethe è un visionario senza pari quando afferma di non poter comprendere la poesia dello spagnolo che ha detto “la vida es sueño” senza la poesia di uno dei più grandi poeti persiani. Non prendertela, quindi, neppure quando dico che, dopo il tuo libro, mi sono rimesso a leggere le poesie di Wisława Szymborska e di Emily Dickinson. E mi sono di nuovo imbattuto nella *Serata d'autore* di Wisława, dove dice che ci sono “12 persone in sala”. Solo dodici, ma è tempo che la serata poetica inizi. Dodici, come all'Ultima cena, seguita dall'alba della verità. Quale? Che tutti scriveranno poesia? Oppure – tutti scriveranno poesia ma nessuno la porterà con sé nel viaggio dentro a se stesso? Ecco, vedi anche tu che non mi è venuto neppure in mente di scrivere che la poesia si debba spiegare. Essa, diceva il poeta di *Sumatra*, si può tuttavia forse solo interpretare.

Tutto mi dice che non ho citato invano la poetessa di Amherst. Questa volta, come nel caso di Szymborska, non lo faccio per indicare connessioni con la tua opera, poetica. (Ce ne sono, ma nel chiaro approccio all'atto creativo: la letteratura e la poesia in essa devono essere serie, più serie nel mondo in cui nascono.) Esiste un dettaglio della vita della poetessa Dickinson. Uno dei pochi lettori dei suoi manoscritti, si chiamava Thomas W. Higginson, pensava – nonostante tutta la sua ammirazione – che nelle poesie di lei ci fosse qualcosa di “balordo”. Editore postumo della sua poesia, egli era tuttavia spaventato dalla deviazione di quei poemi dalla forma, dalla semantica e, naturalmente, dal gusto del suo tempo.

La tua deviazione l'hai spiegata, a modo tuo, da sola. Il tuo caposaldo l'hai trovato in Czesław Miłosz, nella sua verità che hai scelto come motto per il tuo *Si paga con la vita*. Le ragioni della poesia, “Che sia strumento non di

malvagi, ma di buoni spiriti”, la metafora dei rapporti fra il poeta e la Storia, il poeta sia del bene che del male, io le ho trovate a mia volta in un tuo diretto discorso in prosa.

“C’è in noi troppo poca necessità di comprendere l’Altro. C’è troppo poco di tutto ciò che non sia redditizio. Il “Grande mondo” mente quando afferma che sarà salvato dalla globalizzazione: l’anima del mondo sarà salvata da coloro che aspirano a conoscerla un pezzetto alla volta e a preservarla, attraverso tutte le sventure che ci si presentano in gran numero, e non attraverso il suo valore mercantile in barili di petrolio.”

Lo ammetto, ho provato il desiderio di ricordarmi, per la fine di questa lettera, di un passo del testo che avevo buttato via. Si parlava di Kiš, della sua verità sui formalisti, quelli russi. Del quesito se un’opera letteraria si possa davvero smontare, come si smonta un orologio. Questo avviene anche oggi, secondo quello o altri metodi, spesso senza che quegli orologiai desiderino ascoltare se il meccanismo continui a battere il suo tempo. Sì, anche quel procedimento analitico si può applicare alle tue poesie. Ma, alla fine, che succede? Smonta-rimonta, e poi ancora smonta-rimonta? È quello lo scopo? Se lo è, non è forse quello stesso che, fra gli altri, ha fatto sì che la poesia giaccia morta nelle antologie scolastiche?

Comunque, a me sembra che sia giunto il momento dell’ultimo punto di questa lettera. Per preannunciarlo, mi attaccherò a un dettaglio della tua vita vera. So che in un’occasione, dopo aver dichiarato di desiderare che quella poesia non procurasse loro “alcuna consolazione”, leggesti a un gruppo di ambasciatori stranieri la tua “Piramide del sole”.

No, non mi intendo molto delle emozioni di ambasciatori e affini, e sempre meno anche della poesia delle antologie scolastiche. Per questo preferisco finire questa mia lettera dicendo che questo libro significa molto per me.

La ragione è semplice: da questo libro non traggio nessuna consolazione. Nessuna, anche se è così incantevolmente balordo. Punto.

Zugliano, estate 2014.